

## Recensione

John P. ROSSI, *Baseball and American culture: a history*,  
Lanham, Rowman & Littlefield, 2018, XII + 267 pp.

Jacopo Bassi  
(ricercatore indipendente)

Nel corso degli ultimi decenni il numero dei testi dedicati alla storia del baseball e del suo rapporto con la cultura statunitense è aumentato in maniera rilevante: un segnale evidente di come questo approccio si stia sempre più consolidando. *Baseball and American Culture: A History* è però anzitutto un libro con una forte vocazione didattica. Lo è perché il suo autore – lo storico John P. Rossi – ha insegnato storia del baseball per trent’anni presso La Salle University e questo volume, che segue *The National Game: Baseball and American Culture* (2000), è una summa dei suoi corsi universitari, in cui ha cercato di impiegare questo sport anche come chiave di lettura per interpretare i cambiamenti della società americana. Come scrive l’autore, «baseball has survived as one of distinguished features of American life» (p. 251): l’evoluzione del baseball si è intrecciata indissolubilmente con quella della cultura statunitense, ricevendone stimoli, talvolta anticipandone tendenze o recependo cambiamenti epocali. John P. Rossi offre così un’interpretazione di lungo periodo del *National Pastime* e del suo rapporto con la società americana proponendone, nei dieci capitoli che scandiscono il libro, una precisa periodizzazione. Ad essi si affiancano alcuni brevi interchapter, approfondimenti e focus su temi specifici: spesso si tratta di articoli o brevi saggi già editi in altre collocazioni editoriali. Ogni capitolo si focalizza su alcuni nodi fondamentali per la lettura del periodo preso in esame: si tratta di una scelta precisa dell’autore, fedele all’impostazione di un corso universitario suddiviso in singole lezioni.

Il primo capitolo (pp. 1-13) si sofferma sugli albori del baseball, sulle origini delle regole e i primi passi mossi dal professionismo, mostrando le ragioni per cui è potuto assurgere fondamento dell’identità americana. Nel secondo capitolo (pp. 27-40) vengono presi in esame gli anni Ottanta dell’Ottocento, quelli in cui questo sport entrò, assieme alla società statunitense, in un contesto di grande vivacità economica. Fu in questo periodo che si strutturarono le prime forme associative fra giocatori, antesignane dell’attuale sindacato. Ma questa fu soprattutto l’epoca in cui le leggi Jim Crow toccarono anche il baseball e – oltre alla segregazione negli spazi pubblici (ad esempio sugli spalti) – tennero, a partire dal 1887, i giocatori afroamericani fuori dalla Major League Baseball per un sessantennio: il tema viene trattato specificamente nel saggio di Jerry Mallory *Out at home: Baseball draws the Color Line* (pp. 41-54). Il terzo capitolo (pp. 57-71) si sofferma invece sugli effetti della depressione economica dell’ultimo decennio del XIX secolo, che ebbe ripercussioni anche sul baseball. In queste pagine viene affrontato il tema della fruizione del baseball a cavallo fra i due secoli; sempre sulla partecipazione sociale al baseball – tanto in termini di pubblico, quanto di gioca-

tori – verte l'importante saggio di Steven Riess *Race and Ethnicity in American Baseball: 1900-1919*, pubblicato originariamente nel 1977 e qui riproposto (pp. 72-85). La *Silver Age* (1909-1919) – secondo la definizione coniata da David Voigt – viene presa in esame nel capitolo successivo (pp. 88-101): un'era contrassegnata dalla costruzione di nuovi e moderni stadi in muratura (e non più in legno) e dalla creazione di pubblicazioni sportive espressamente dedicate a questo sport. È questo il periodo in cui il baseball diviene lo sport di riferimento (e lo rimarrà per altri sessant'anni) nelle scuole di ogni ordine e grado: sfugge infatti allo stigma che affligge il football americano, considerato violento e pericoloso per via del rischio di infortuni. Al 1914 – anno fondamentale nella storia del baseball a stelle e strisce – è dedicato saggio di Gary Hailey (pp. 102-112): fu in quella data che venne raggiunto il “National Agreement”, base per la coesistenza fra la American League e la National League; da questo accordo venne però esclusa la Federal League che innescò un conflitto legale che perdurò sino all'inizio degli anni Venti.

Il capitolo 5 (pp. 113-128) è invece dedicato alla *Golden Age* del baseball, gli anni Venti, quelli caratterizzati dall'emergere della figura di Babe Ruth – a cui è dedicato anche l'interchapter di Marshall Smelser (pp. 129-136) – e dalle conseguenze dello scandalo che vide coinvolti alcuni giocatori dei Black Sox, rei di avere venduto le partite delle World Series del 1919. Questo decennio vide nascere anche la moderna figura del Commissioner, ruolo che fu ricoperto da Kenesaw Mountain Landis (e a cui è dedicato un saggio di Bruce Watson, pp. 137-144). Un altro evento fondamentale di questo periodo fu la deliberazione della Corte Suprema del 1922 che esentava il baseball dalla legislazione antitrust (lo Sherman Act) ritenendo le partite – benché coinvolgessero Stati diversi – eventi locali e perciò ad essa non soggette.

Il capitolo 6 analizza un arco cronologico più ampio, che va dalla Grande Depressione alla Seconda guerra mondiale (pp. 145-160). Anche il baseball subì le conseguenze del tracollo economico vedendo scendere considerevolmente la media spettatori degli anni Trenta rispetto a quella del decennio precedente. Fu tuttavia in questo clima difficile che trovarono spazio alcune iniziative destinate a consolidarsi negli anni a venire sino a caratterizzare indelebilmente il gioco e la sua fruizione: l'attribuzione del titolo di MVP, Most Valuable Player (1931) e la disputa dell'All-Star Game (1933); la creazione della Hall of Fame; la trasmissione radiofonica degli incontri; la disputa delle partite in notturna. Gli anni del conflitto mondiale furono quelli che segnarono il ritorno del pubblico ai livelli degli anni Venti, ma l'andamento del campionato venne in qualche modo alterato dalla mancanza di molti dei giocatori di rilievo, impegnati sotto le armi. Queste condizioni – particolarmente severe per le Minor League – portarono all'istituzione di una lega femminile di baseball a cui è dedicato il breve focus di Kerry Candaele (pp. 161-164).

Il capitolo 7 (pp. 169-184) propone una lettura del periodo 1946-1960 che si allontana dalla semplicistica etichetta di una nuova *Golden Age*: in realtà Rossi evidenzia come diversi fattori (la fine della politica di segregazione razziale, il tentativo di dar vita a una terza lega professionistica – la Mexican League –, la scomparsa di quattro franchigie storiche e lo spostamento del baricentro della MLB verso Ovest) debbano portare a considerare questo periodo come un'età travagliata, ma che «forced Major League Baseball to finally transform itself into a truly National sport open to everyone» (p. 169). Una pietra miliare per la storia del baseball – e non solo – in quest'epoca fu certamente il superamento della linea del colore, tema su cui si sofferma l'interchapter curato dall'autore (pp. 185-193), che traccia un bilancio dell'esperienza dal 1947 al 1961: un passo che avrebbe, di lì a breve, permesso non solo l'avvento dei giocatori afroamericani, ma anche di quelli afrocaribici.

Il capitolo successivo (pp. 194-208), dedicato alla “Nuova frontiera” del baseball si sofferma sul periodo 1961-1977, contraddistinto dalla sfida crescente competizione con il football americano e dal progressivo aumento dei giocatori latinoamericani. A caratterizzare quest'arco cronologico è an-

che la comparsa dei primi studi di alto livello sul baseball, ad esempio quelli di Harold Seymour e Lawrence Ritter, oltre al primo grande lavoro di Steven Riess sul rapporto fra “batti e corri” e i rapporti interetnici nella storia statunitense.

Una grande rivoluzione – cruciale per i destini della MLB negli anni successivi – venne portata nel 1975 dall’introduzione della *free agency* che, seppur mitigata (sarebbe stata attivabile solo dopo 6 anni trascorsi in Major League), era destinata a modificare per sempre il potere contrattuale dei giocatori.

Nel capitolo 9 (pp. 221-234), incentrato sul segmento cronologico 1978-1994 – emblematicamente definito come quello della “fine dell’innocenza” –, l’attenzione è posta sugli scioperi dei giocatori del 1981 e, soprattutto, del 1994. In un periodo di grande prosperità economica per il baseball a stelle e strisce emerse la forza contrattuale dell’associazione dei giocatori, in grado di mettere in atto una forma di protesta – contro l’introduzione dei limiti salariali – che condusse alla cancellazione delle World Series. Lo sciopero del 1994 finì tuttavia per nuocere alla popolarità della MLB, i cui giocatori vennero accusati di avere intrapreso lo sciopero per pura avidità. È proprio sui rapporti di lavoro e sul ruolo di Marvin Miller – alla guida della Major League Baseball Players Association – che si incentrano queste pagine. Alla figura di Miller è invece dedicato l’interchapter successivo (pp. 235-240), *trait d’union* ideale all’ultima sezione, che si sofferma su un altro scandalo che mise a dura prova l’affezione dei tifosi nei confronti del *National Pastime*: l’abuso di steroidi da parte di alcuni dei giocatori più in vista della MLB. Il fenomeno toccò l’apice fra la fine degli anni Novanta e l’inizio del nuovo millennio, coinvolgendo giocatori del calibro di Mark McGwire, Barry Bonds e Alex Rodriguez e arrecando un danno alla credibilità della Major League, ma soprattutto alla popolarità di questo sport. Una popolarità oggi messa apertamente in discussione – seppur non nei numeri delle presenze negli stadi – dall’ascesa del football americano nel gradimento del pubblico statunitense. Rispetto a quest’ultimo, il baseball può tuttavia contare su una dimensione internazionale: la prospettiva adottata da Rossi – strettamente legata a una valutazione del contesto culturale e sociale interno – impedisce di valutare integralmente il fenomeno, ma è probabile, come suggerisce l’autore nelle ultime pagine del volume, che possa essere quest’ultima la chiave per garantire il futuro del baseball e della sua centralità nella storia degli Stati Uniti.

Inoltre, come ricorda l’autore, questo sport conserva un valore storico ineguagliabile, derivante dall’aver lungamente accompagnato la storia del paese: «Baseball may no longer be “America’s game,” but with roots that go back to the earliest days of the Republic, it is the only sport through which the student can delve deeply into the nation’s past» (p. XII).

